



LIBRI E RIVISTE D'ITALIA

SAGGI E DOCUMENTI

LA SLAVISTICA IN ITALIA

Cinquant'anni di studi (1940-1990)

A cura di:

GIOVANNA BROGI BERCOFF, GIUSEPPE DELL'AGATA, PIETRO MARCHESANI, RICCARDO PICCHIO

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

Direzione Generale per gli Affari Generali Amministrativi e del Personale

DIVISIONE EDITORIA

1994



INDICE

	Pag.
Riccardo PICCHIO, <i>La slavistica italiana negli anni dell'Europa bipartita</i>	1
Giuseppe DELL'AGATA, <i>Filologia slava e Slavistica</i>	» 11
Aldo CANTARINI, <i>Linguistica slava in Italia: risultati e prospettive</i>	» 43
Pietro U. DINI, <i>Studi baltistici e baltoslavistici</i>	» 63
Sante GRACIOTTI, <i>Comparatistica letteraria slava</i>	» 89
Giovanna BROGI BERCOFF, <i>Studi sulla letteratura medievale della Rus'</i>	» 119
Maria Di SALVO, <i>Gli studi sul Settecento russo</i>	» 151
Danilo CAVAION, <i>Letteratura russa dell'Ottocento</i>	» 169
Cesare G. DE MICHELIS, <i>Letteratura russa del Novecento</i>	» 209
Emanuela SGAMBATI, <i>L'Ucrainistica e la Bielorusistica in Italia nel settantennio passato (1920-1990) e i loro compiti futuri</i>	» 247
Pietro MARCHESANI, <i>Cinquant'anni di studi polonistici in Italia (1940-1990)</i>	» 271
Alena WILDOVÁ TOSI, <i>Letteratura ceca e slovacca</i>	» 339
Sergio BONAZZA, <i>Slovenistica</i>	» 377
Francesco S. PERILLO, <i>La Serbocroatistica italiana: bilancio di un cinquantennio</i>	» 401
Janja JERKOV CAPALDO, <i>Bulgaristica</i>	» 429
Janja JERKOV CAPALDO, <i>Macedonistica</i>	» 455
Indice dei nomi	» 463

LA SLAVISTICA ITALIANA NEGLI ANNI DELL'EUROPA BIPARTITA

RICCARDO PICCHIO

Istituto Universitario Orientale - Napoli

Questo volume, concepito e realizzato collettivamente, si articola in capitoli corrispondenti alle suddivisioni interne di una vasta disciplina nota convenzionalmente, nella tradizione degli studi, come «slavistica». Il termine si basa sull'idea di una comunità etnico-linguistica e culturale dei popoli slavi, definibile come oggetto precipuo di ricerca.

L'inserimento della slavistica nelle nostre *humanitates* — con dignità accademica pari a quella di discipline sorelle quali la romanistica o la germanistica — è un fatto ancora recente, legato agli eventi che, negli ultimi lustri, hanno modificato gli orizzonti culturali del nostro paese.

Il lettore non troverà qui un profilo compiuto della storia della slavistica italiana (a cui mi rifarò, in questo capitolo introduttivo, solo per sommi capi). Lo scopo di questa pubblicazione è diverso. Data per acquisita l'esistenza di un ormai ricco patrimonio di nostri studi sul «mondo slavo», abbiamo ritenuto utile preparare un insieme di bilanci scientifici in termini di contemporaneità, per accertare se e fino a che punto, in questo campo, stiamo tenendo il passo con i paesi più progrediti.

Per la vastità dell'area d'indagine, il numero delle lingue, la complessità dei rapporti storico-culturali e, ancor più, per le difficoltà che si incontrano nel reperire le fonti base d'informazione, la slavistica rientra nel novero di quegli «studi avanzati» che non tutte le società possono permettersi. Negli stessi paesi slavi v'è disparità di impianto tecnico (biblioteche e strutture didattico-scientifiche) ai fini di indagini che superino gli interessi locali. Fra i paesi dell'Occidente, solo in quelli ad alto sviluppo socio-economico la slavistica si è sviluppata in maniera organica nei settori della filologia, della linguistica, della storia e della preistoria culturale e degli studi letterari. Gli slavisti italiani, tutto sommato, riescono a competere con i colleghi di quei paesi.

I bilanci qui proposti riguardano gli ultimi cinquanta anni, periodo in cui (tenendo conto dei tempi delle scienze umanistiche, più lenti di quelli di altre scienze) è possibile seguire, dal loro primo formarsi,

gli orientamenti della slavistica contemporanea. Dalla seconda guerra mondiale agli anni che hanno visto la fine dell'Unione Sovietica e del blocco est europeo da essa guidato, la slavistica italiana si è evoluta sensibilmente, differenziandosi quantitativamente e qualitativamente da quella coltivata dalle precedenti generazioni di studiosi.

I criteri seguiti nella preparazione di questo libro non si basano sulla nozione di *Conoscenza del mondo slavo in Italia*: titolo di un peraltro fondamentale volume di Arturo Cronia, pubblicato nel 1958 con l'ambizioso sottotitolo *Bilancio storico-bibliografico di un millennio*. Che, da tempi remoti, vi siano stati rapporti latamente culturali fra gli abitanti della nostra penisola e quelli dell'altra metà orientale del continente (e quindi, da almeno mille anni, anche con gli slavi) è un dato sicuro, così com'è vero che il poderoso *Bilancio* del Cronia ci aiuta a renderci conto della vastità degli interscambi che ci interessano. L'indagine propriamente scientifica, con fini e metodi miranti all'elaborazione di particolari categorie della coscienza critica (che costituiscono il fondamento della slavistica) è tuttavia cosa diversa dalla conoscenza generale.

Il primo emergere, in Italia, di intenti scientifici nell'osservazione della civiltà degli slavi può essere riportato al tardo Ottocento e identificato, tipicamente, con la pubblicazione nel 1889-91, nella serie dei «Manuali Hoepli», di due volumetti di Domenico Ciàmpoli (1852-1929), estroso scrittore e geniale erudito abruzzese, intitolati *Letterature slave* (vol. I: *Bulgari - Serbo Croati - Yugo-Russi*, vol. II: *Russi - Polacchi - Boemi*). Quella sintesi panoramica del Ciàmpoli era il frutto di un «corso di conferenze» tenuto all'Università di Catania. L'autore, ben nutrito di meditazioni filosofiche, concepiva la sua fatica come il dovuto completamento di una esplorazione storico-linguistica e culturale allora condotta dai più, anche in Italia, alla luce dell'indoeuropeistica, che il Ciàmpoli intendeva come studio di «questa famiglia nostra, che si è trovata a lungo alla testa del cammino storico dell'umanità». Non vi sono ragioni, soggiungeva l'erudito abruzzese, «perché fra le ricerche nostre nel greco, nel latino, nelle lingue romanze e nelle germaniche si sieno alquanto trascurate le slave, e trascurando le lingue si sieno trascurate le letterature» (vol. I, p.3). Un peculiare poliglottismo culturale (concretato, fra l'altro, dalla consultazione di molti lavori in lingue slave) permetteva al Ciàmpoli di non limitarsi a parafrasare o compendiare opere-guida come quella «dei dottissimi Pypin e Spasovič» (vol. I, p. 35), ma anche di dare al lettore italiano l'impressione di entrare, per il tramite della comparatistica letteraria slava, nel gran mondo della nuova scienza storico-filologica d'Europa.

Il modello pionieristico del Ciàmpoli ci appare oggi più vitale di quanto non si pensasse ancora non molti anni fa. In verità, quelle sue lezioni all'Università di Catania rimasero, sul piano accademico, un episodio circoscritto (non però isolato, se si tiene conto del maturare, già fra Otto e Novecento, di una pratica didattica di lingue slave pres-

so l'Istituto Orientale di Napoli). Eppure, il suo modo di accostarsi allo studio delle civiltà slave, con atteggiamenti ampiamente storico-comparativi e latamente mutuati dall'indoeuropeistica, doveva perpetuarsi sino ai nostri giorni nell'opera di altri studiosi non specialisti di slavistica, ma propensi ad includere le lingue e le culture slave nelle loro ampie sintesi interpretative e descrittive. Da Paolo Emilio Pavolini a Vittore Pisani, a Carlo Tagliavini e a Giuliano Bonfante, la comparatistica culturale e la linguistica storica di estrazione indoeuropeistica hanno molto contribuito, come discipline pilota, a mettere a fuoco la realtà di una grande «famiglia» slava, portatrice di esperienze millenarie nel nostro continente, dai confini d'Italia sino alle porte d'Asia, e non certo relegabile nell'esotico.

Tra fine Ottocento e primo Novecento, questo inserirsi dei temi slavi in più vasti piani di studio, pur senza disegnare ancora i contorni di una disciplina autonoma, raggiunse proporzioni apprezzabili, al limite fra pubblicistica e cultura accademica. Già negli anni ottanta del secolo scorso le letterature slave erano entrate — pur conservando un sapore di esoticità — nella grande *Storia universale della letteratura* di Angelo De Gubernatis. La letteratura russa, popolarizzata da un pubblicista di grido come Federico Verdinois, che tenne anche cicli di lezioni all'Istituto Orientale di Napoli, entrava intanto sempre più nel repertorio delle letture alla moda grazie al moltiplicarsi delle traduzioni. L'interesse italiano per gli scrittori russi era in buona misura legato al movimento neospiritualista inaugurato in Francia, come reazione al naturalismo di matrice zoliana, dal libro-manifesto di Eugène-Melchior de Vogüé su *Le roman russe* (1886). Carattere neoromantico avevano anche varie iniziative pubblicistiche di ispirazione letteraria, politica, religiosa e sociale che, riprendendo in parte motivi risorgimentali, tendevano a rivalutare — sullo sfondo di un'«Europa delle nazioni» ancora nascosta dagli imperi centrali nonché da quello russo — i valori nazionali di polacchi, cechi, sloveni e croati. Questa riscoperta della Slavia sommersa acquisiva intanto prestigio anche nel mondo accademico: esempio tipico gli studi slavi del filologo poliglotta Emilio Teza (1831-1912), professore nelle università di Bologna, Pisa e Padova.

Fu la nuova situazione politico-statale prodotta in Europa dalla guerra mondiale del 1915-1918 a creare le condizioni adatte per l'affermarsi e in parte l'istituzionalizzarsi della slavistica come scienza autonoma. A ben vedere, non vi fu allora una vera svolta nelle iniziative della nostra dirigenza politico-culturale per aiutare il ceto intellettuale ad orientarsi in quell'altra parte d'Europa che improvvisamente si rivelava composta, nella stragrande maggioranza, di popoli slavi (bulgari, serbi, croati, sloveni, cechi, slovacchi, polacchi, ucraini, bielorusi, russi) di cui nulla, praticamente, si trovava scritto nei manuali in uso nelle nostre scuole. Quanto fu fatto, per iniziativa un po' di singoli studiosi e un po' di singole istituzioni, dette comunque buoni frutti.

Sul piano universitario, l'evento più ricco di conseguenze fu l'istituzione nel 1921, a Padova, di un insegnamento di filologia slava affidato a Giovanni Maver, giovane filologo italo-austro-dalmata formatosi prima a Vienna e poi a Firenze e Parigi. Il Maver, benché versato in cose slave grazie anche alla sua conoscenza nativa (insieme con l'italiano e col tedesco) della lingua e della cultura croata, non era allora uno slavista. Allievo del Meyer-Lübke, sembrava destinato ad una brillante carriera accademica come filologo romano. A decidere la sua nuova vocazione contribuì il consiglio del romanista Vincenzo Crescini, convinto che, prima e più ancora dell'acquisizione di nozioni particolari, contasse la padronanza del «metodo filologico».

E, in verità, la carriera di Giovanni Maver — ben presto riverito da molti come «padre della filologia slava in Italia» — sarebbe stata caratterizzata da una continua, persino tormentata ricerca degli strumenti critici e didattici atti a fare della slavistica italiana una disciplina non meno rigorosa della romanistica, della germanistica o della linguistica (annoverata pur sempre fra le scienze guida). Quella sua ambizione di fondo non era però assecondata dalle situazioni di vita. Nel ventennio fra le due guerre, le attività culturali e accademiche, in particolare nell'ambito delle «lingue e letterature moderne», erano condizionate più dai rapporti politico-diplomatici che non dalle pianificazioni scientifiche. Nel 1930, Maver, che nel frattempo aveva prodotto pregevoli studi nel campo della polonistica, venne chiamato all'Università di Roma per occuparvi la cattedra di lingua e letteratura polacca, istituita per accordo culturale e affidata, in un primo momento, al polonista polacco Roman Pollak. Benché Maver continuasse a tenere, «per incarico», anche corsi di filologia slava, la sua attività risultava diversamente connotata dalla cattedra ufficiale. D'altra parte, neppure nella sede originaria di Padova, la filologia slava, intesa come pernio metodologico dell'intera slavistica, era destinata a restare in primo piano. A Maver succedettero su quella cattedra prima Ettore Lo Gatto e poi Arturo Cronia, maestri prestigiosi, ma inevitabilmente portati a concentrarsi soprattutto sullo studio delle letterature di cui erano più direttamente cultori: la letteratura russa per Lo Gatto (che poi si affiancò a Maver, come professore presso l'Istituto di Filologia slava dell'Università di Roma) e quella serbocroata per Cronia.

Oltre che alla prima cattedra padovana, il formarsi di una tradizione di studi slavi nell'Italia degli anni venti si ricollega alla creazione, a Roma, di un «Istituto per l'Europa Orientale», di cui Ettore Lo Gatto diventò nume tutelare. Oltre alle molte altre pubblicazioni di quell'Istituto, bastava la vastissima produzione del Lo Gatto — storico e critico letterario, storico generale, storico del teatro, storico dell'arte, grammatico, traduttore, antologizzatore e divulgatore — ad attirare sulla Russia e sull'intero mondo slavo, accanto a quella dell'élite accademica, l'attenzione del gran pubblico.

Intanto si formavano nuove generazioni di studiosi e, sia pure con parsimonia, nuove cattedre universitarie. La polonistica, oltre che presso la cattedra romana di Maver, aveva un suo santuario (al margine delle strutture accademiche ufficiali) a Torino, dove la tradizione iniziata da Attilio Begey era perpetuata da Maria e Marina Bersano Begey. Cattedre di lingua e letteratura russa nascevano a Venezia (Evel Gasparini) e all'Orientale di Napoli (Leone Pacini) mentre altre lingue e letterature slave venivano insegnate o «per incarico» o a livello di lettorato. Il prevalere degli insegnamenti «nazionali» (secondo lo schema «lingua e letteratura» imposto ovunque dal perpetuarsi di tradizioni romantiche) su quelli comparatistici o areali si faceva sempre più netto.

Alla figura del filologo slavo, frammentariamente vagheggiata dal Maver in senso comparativistico, antichistico e medievistico, si andava semmai sovrapponendo quella dello slavista generale (o, come si diceva allora, «completo»), caratterizzato da una sorta di multilinguismo culturale. Solo personalità particolarmente dotate potevano mirare a sintesi conglobanti molti àmbiti di studio — dalla russistica alla polonistica, alla boemistica, alla slovenistica, alla serbocroatistica e alla bulgaristica — non trascurando neppure lingue e letterature e culture minori, o allora meno in auge, quale l'ucraina, e spaziando per di più dalla letteratura alle tradizioni popolari, al pensiero politico, alle arti. Nell'Italia fra le due guerre questo tipo di slavistica eclettica e «totale» ebbe cultori insigni come Wolf Giusti, Enrico Damiani e Luigi Salvini.

Con la seconda guerra mondiale — che segna la cesura cronologica da cui prendono le mosse i bilanci scientifici qui raccolti — tutto parve cambiare: le visioni politiche, etiche, estetiche e il concetto stesso di cultura. Il compiaciuto eurocentrismo, a cui anche la vita culturale italiana s'era abbeverata secolarmente più che altro perché non si credeva vi fossero altre alternative, venne messo in crisi, dopo il '45, dal constatare che le grandi decisioni venivano ormai prese o negli Stati Uniti d'America (postisi alla testa di una comunità intercontinentale) o nell'Unione Sovietica (potenza eurasiatica con ambizioni di guida messianica — nel segno del comunismo — in tutto il mondo). Quel grande ripensamento postbellico non poteva non coinvolgere chi si occupava degli slavi. La «cortina di ferro» lasciava «di là», insieme con la massa preponderante dei russi (più i bielorusi e gli ucraini), tutti gli altri slavi, da quelli meridionali ai cechi, agli slovacchi, ai polacchi. Tanto gli slavisti più giovani quanto quelli maturi (e, tutti insieme, non formavano allora che un gruppo sparuto) erano persuasi che si doveva ridefinire lo statuto della disciplina. Erano le nuove dimensioni politico-culturali dell'Europa bipartita ad imporre meditazioni diverse e nuove strategie di ricerca.

Intanto, nell'«altra Europa» (ormai tutta «orientale»), ogni forma di attività culturale veniva riorganizzata, ideologizzata, pianificata. Pur creando difficoltà, ciò offriva anche dei vantaggi. Nei paesi slavi

sorgevano istituzioni specializzate a guida statale. Ci si potevano attendere censure o pressioni propagandistiche, ma anche aiuti e utili indicazioni. In pochi anni, il doversi continuamente riferire a quella «slavistica ufficiale» dell'Est creò un particolare rapporto di contrasto-emulazione-collaborazione fra gli studiosi dei due «blocchi».

I tardi anni quaranta e gli anni cinquanta segnarono l'inizio di una difficile riimpostazione dei nostri studi slavi, in parte come risposta ai modelli dell'Est e in parte come ricerca di un'autodefinizione. Si trattava innanzi tutto di rimuovere i dubbi del mondo accademico tradizionale secondo cui lo studio di «popoli nuovi» (come continuavano ad essere giudicati gli slavi) non era equiparabile — nel quadro di una dignitosa paideia nazionale — allo studio né del retaggio classico né dell'Occidente europeo di matrice latino-umanistica.

Non erano solo pregiudizi. Anche chi era disposto a riconoscere la rilevanza di un così vasto ed attuale campo di studi, aveva buone ragioni per domandarsi se veramente esistesse, in Italia, una slavistica scientifica. Il prestigio individuale di specialisti come Maver, Lo Gatto, Cronia, Damiani, Gasparini o Pacini era solo parzialmente rassicurante. Mancava una chiara definizione della disciplina (o discipline?) e i fondi librari slavi erano limitati alle biblioteche di seminario di Padova, Roma e Napoli, mentre praticamente nulla si trovava nelle grandi biblioteche pubbliche. Tutto appariva affidato alle iniziative encomiabili (ma pur sempre artigianali) di pochi maestri-pionieri e dei loro discepoli.

Il primo segno di un intento programmatico, anche se non organicamente pianificatorio, venne nel 1952 con la pubblicazione di «Ricerche Slavistiche», rivista diretta da Giovanni Maver. Il titolo (lungamente meditato e preferito solo in extremis a «Rivista di filologia slava») implicava una netta separazione della ricerca scientifica dalla pubblicistica. L'oggetto delle «Ricerche» non era però ben precisato. Purché condotti con rigore, si accordavano con la linea editoriale maveriana lavori tanto di linguistica quanto di esegesi testuale, di critica e storia letteraria, di preistoria, di mitologia, di folcloristica, di etnologia o di storia in generale.

Mancavano in Italia le condizioni per programmazioni più precise e a vasto raggio. Anche gli studi slavi dovevano seguire le tendenze generali di un mercato culturale legato alla politica nazionale e internazionale, alle esigenze dell'editoria nonché alle fluttuanti correnti di gestione delle università. Andare a studiare «in loco» — dove erano le biblioteche e gli specialisti — divenne la più ambita delle soluzioni. Dapprima le sedi dei lettori, poi quelle di qualche istituto italiano di cultura e, a poco a poco, anche le Case degli studenti dei vari paesi slavi incominciarono ad ospitare aspiranti slavisti italiani, variamente reclutati dalle nostre università e anche da Associazioni (tipica quella «Italia-URSS») che avevano parte notevole nel giuoco politico degli scambi culturali Est-Ovest.

Le materie slavistiche incominciarono ad inserirsi stabilmente nei *curricula* universitari attorno agli anni sessanta. Poi, negli anni settanta, le vecchie remore (di ispirazione «occidentalistico-classicistica») parvero cadere d'un tratto, in un clima di modernizzazione della cultura italiana. Da allora, sino a questi anni novanta, la creazione di nuove cattedre slavistiche in molte università è giunta a cambiare a vantaggio della slavistica (e in particolar modo della russistica, grazie all'affluire di centinaia di studenti ogni anno) la configurazione dei nostri studi di lingue e letterature moderne. Il lettore può seguire la storia di questi cambiamenti nei capitoli di questo libro, in cui sono descritte le vicende di ciascun settore. Qui sembra utile proporre qualche considerazione di carattere più generale.

Come s'è detto più sopra, dopo la seconda guerra mondiale i nostri studi di slavistica sono stati ampiamente (anche se non esclusivamente) condizionati dal dirigismo culturale dell'Est europeo. In parte, questo condizionamento può essere visto come un aspetto della rivalità e delle contese ideologiche fra i due «blocchi». Non c'è dubbio che componenti politico-strategiche hanno avuto una notevole influenza sulle ricerche riguardanti il mondo slavo, in vari paesi dell'Occidente. Basti pensare alla crescita della slavistica americana subito dopo il lancio del primo *sputnik* sovietico e l'inizio della grande competizione per la supremazia spaziale. Sarebbe tuttavia fuorviante affidarsi completamente a schemi e generalizzazioni di questo tipo. Pur tenendo conto dello sfondo politico generale, dovremo prendere atto del fatto che la slavistica, in quanto disciplina filologico-letteraria, ha seguito itinerari più complessi e, in definitiva, più liberi tanto a livello internazionale quanto nel particolare contesto della vita culturale italiana.

Nel periodo di cui ci occupiamo, la nostra slavistica ha dovuto non solo precisare le proprie suddivisioni interne, ma anche ridefinire i propri limiti di competenza rispetto a discipline affini, complementari o comunque implicanti la possibilità di sovrapposizioni tematiche. Una prima separazione di fatto — anche se non esplicitamente proclamata — si è verificata nei confronti della politologia. Sin dai primi anni del dopoguerra, è invalsa la pratica di non considerare «slavistiche» le indagini (scientifiche o giornalistiche che fossero) sulla situazione politica, sociale ed economica del mondo slavo dei nostri giorni. Questa scelta è stata dettata non tanto da un diffuso desiderio di indipendenza umanistica quanto dalla constatazione empirica che il lavoro svolto (più in altri paesi d'Occidente che in Italia) da «esteuropeisti» e «sovietologi» avrebbe richiesto una preparazione molto diversa da quella di studiosi di formazione filologico-letteraria. Non sarebbe bastato studiare lo sfondo storico della letteratura russo-sovietica per diventare un esperto di politologia russa e neppure sarebbe bastato conoscere la sola lingua russa per analizzare, da sovietologo, la vita politica, economica e sociale di un paese multilingue come l'URSS.

Meno chiara e agevole si è rivelata — e si rivela tuttora — la definizione dei limiti operativi fra la slavistica e le discipline che si occupano degli slavi in termini specifici di «storia». Le maggiori difficoltà nascono dal fatto che i due settori di ricerca si servono di comuni tecniche filologiche, valide per lo studio dei documenti, indipendentemente dalla loro connotazione tematica. E' per di più evidente che tanto lo storico «slavista» della lingua, della letteratura, del folklore o delle dottrine estetiche quanto lo storico degli eventi socio-politici o socio-economici del mondo slavo devono conoscere le lingue slave in cui sono scritte le loro fonti. In teoria, si potrebbe ugualmente sostenere che tutta la «storia slava» fa parte della slavistica e che la maggior parte della slavistica rientra nella giurisdizione generale degli studi storici. In realtà, la divisione delle competenze professionali — come del resto avviene nel quadro di qualsivoglia rapporto interdisciplinare — non dipende da considerazioni teoriche, ma da esigenze pratiche. In questi ultimi anni si è andata delineando una ripartizione operativa basata sull'accentuazione del cattere *letterario-filologico* e *linguistico-filologico* degli studi slavistici a scapito di una loro più ampia caratterizzazione in senso *storico-filologico*. L'«indipendenza» degli «storici» del mondo slavo dalla «slavistica» (intesa restrittivamente) risulta molto incoraggiata, d'altra parte, dall'inserimento, negli ordinamenti didattici delle università, di un settore disciplinare concepito in termini areali e non storico-filologici e denominato «storia dell'Europa orientale». Anche in questo caso è chiaro il prevalere delle esigenze pratico-congiunturali — sottolineate dalla bipartizione politico-culturale del continente fra gli anni quaranta e novanta del nostro secolo — sulle pur rilevanti considerazioni teoriche (per cui sembrerebbe di dovere comunque privilegiare il fattore storico-filologico rispetto a quello areale).

Meno controversa è risultata, fino ad oggi, la delimitazione delle competenze disciplinari della slavistica in rapporto alle ricerche linguistiche. Benché la linguistica generale e l'indoeuropeistica abbiano conservato il prestigio di scienze guida agli occhi di vari cultori della filologia slava — intesa spesso come disciplina fondata essenzialmente sullo studio della linguistica slava — proprio la forte connotazione specialistica della linguistica slava ha scoraggiato tendenze secessionistiche o annessionistiche. L'interscambio operativo fra i cultori di queste materie non sembra minacciato da «conflitti giurisdizionali».

Superata la fase della slavistica eclettica e «totale», ci si è così sempre più orientati — grazie all'accentuata caratterizzazione degli studi di slavistica in senso linguistico-filologico-letterario — verso la formula «lingue e letterature nazionali», il che non ha però impedito che venissero anche intraprese ricerche sul patrimonio comune del mondo slavo, o di alcune sue aree, in determinati periodi storici.

Nelle «democrazie popolari», non ostante il riaffiorare propagandistico di qualche reminiscenza panslavistica (del tipo: «viva la fratel-

lanza dei popoli slavi sotto la guida dell'Unione Sovietica!»), il culto autonomo delle memorie patrie non è mai stato ostacolato. Semmai, si è ecceduto in senso opposto. Gli slavisti italiani hanno seguito con continua attenzione i tentativi di reinterpretazione, ideologicamente guidata, dei retaggi linguistico-culturali e letterari delle singole nazioni slave. La nostra partecipazione a quei dibattiti (di estrema attualità, dato che anche da noi era in corso una riorganizzazione degli studi slavistici) ci ha portati molto spesso a giuocare la parte degli interlocutori-oppositori. Il fatto che «là» venissero formulate tesi ufficialmente «compatte» contribuiva a chiarire funzionalmente i termini di problemi che, in altre condizioni, sarebbero stati molto più difficilmente schematizzabili.

Le tesi sostenute dagli «slavisti dei paesi slavi» (in realtà molto meno concordi di quanto le «linee di partito» volessero far credere) tendevano spesso a differire da quelle (comunque più diversificate) degli slavisti «occidentali», e italiani in particolare, quando si toccavano temi come il rapporto fra religione e cultura, la libertà d'espressione o il carattere «progressista»/«reazionario» di testi o di movimenti. È tuttavia doveroso prendere atto del fatto che raramente la «delicatezza» di questi problemi ha fatto degenerare un dibattito scientifico in mera discussione politica. Al di là delle contrapposizioni e degli schieramenti situazionali, nei decenni dell'Europa bipartita gli slavisti d'ambo le parti hanno mantenuto una solidarietà forse di tipo corporativistico, ma comunque fondata sulla comunanza degli interessi scientifici.

La partecipazione al dialogo-dibattito fra Occidente ed Oriente europeo non ha impedito alla nostra slavistica di elaborare proprie direttive di lavoro, indipendentemente dagli schemi recepiti, e di influire sugli orientamenti della slavistica internazionale. Da vari anni, nelle pubblicazioni specialistiche sia d'Europa che d'America ricorrono riferimenti ad una «scuola italiana» di studi slavi. Anche se si tratta di una formula forse troppo generalizzante (visto che fra gli slavisti italiani esistono pochi allineamenti, accanto a salutari dissensi), possiamo scorgervi il segno di una raggiunta maturità. Il che non significa che non vi siano state incertezze e difficoltà.

Il prevalere della formula «lingua e letteratura» ha indotto non pochi nostri studiosi a limitare la propria area di specializzazione. Alla figura dello slavista indagatore della «Slavia», si è andata sempre più spesso sostituendo quella del «russista», del «polonista», del «boemista», del «serbocroatista», ecc. Infine, ci si è resi conto che, se troppo accentuate, queste scelte potrebbero influire negativamente sulla nostra percezione concettuale della slavistica come disciplina unitaria.

In verità, la discussione sui vantaggi e sugli svantaggi della specializzazione nell'ambito degli studi slavi non differisce gran che dalle discussioni generali sui metodi d'ogni scienza. La soluzione ideale consisterebbe nel sapere inquadrare le indagini specialistiche in pro-

blematiche generali fondando, nello stesso tempo, ogni generalizzazione sull'esatta valutazione dei dati particolari. Per avvicinarsi a questo optimum non sembra però utile confidare — come si faceva nell'età pionieristica fra le due grandi guerre — in studiosi eccezionalmente dotati. Meglio tendere ad un coordinamento di base, in modo che lo slavista generale faccia dei problemi «orizzontali» un oggetto di ricerca non meno specialistico dei problemi «verticali».

A ben vedere, proprio l'approfondito studio delle culture nazionali ha posto le premesse per un laborioso rinnovamento di quegli studi «generali» che già agli inizi della nostra tradizione di studi venivano teoricamente assegnati alla «filologia slava». A mano a mano che, anche in Italia, si sono affrontati i problemi di fondo relativi alle origini e allo sviluppo delle singole lingue letterarie e delle attività scritte nei vari paesi, ci si è resi conto della difficoltà di conciliare gli schemi propri della civiltà sopranazionale del «Medioevo» (variamente definibile in relazione a specifici contesti culturali) con schemi storiografici prodotti dal nazionalismo moderno. La stessa sensazione di operare con categorie critiche convalidate sì dalla «slavistica slava», ma non agevolmente trasferibili al sistema di convenzioni interpretative vigente nell'Europa latino-germanica, si è quindi estesa ai nostri studi sull'età umanistico-rinascimentale, barocca, romantica, sino al Novecento.

In più d'una occasione, gli slavisti italiani si sono fatti promotori di nuovi atteggiamenti critico-storiografici riguardanti tanto le singole tradizioni nazionali slave quanto i rapporti interslavi, nonché quelli slavo-romanzi o slavo-bizantini. Dire che tutto questo abbia portato ad un solido coordinamento di base dei nostri studi sarebbe troppo ottimistico. Certo è, comunque, che la nostra slavistica, impegnandosi in frequenti discussioni critiche sulle tesi più o meno ufficiali «dell'Est», è andata elaborando schemi metodologici autonomi che l'aiutano ad autodefinirsi.

Al momento presente, dopo che il passaggio dagli anni ottanta agli anni novanta ha segnato la fine del dirigismo culturale nell'Europa slava, questo confronto-scontro sembra esaurito. Il rinnovarsi della nostra disciplina appare legato al generale rinnovamento di un'Europa non più bipartita, ma non ancora capace di trovare, nelle nuove *humanitates*, il linguaggio della propria unità.